

XVI legislatura

## Le aree di tensione nello spazio euro-atlantico

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

*n. 111*

*marzo 2009*

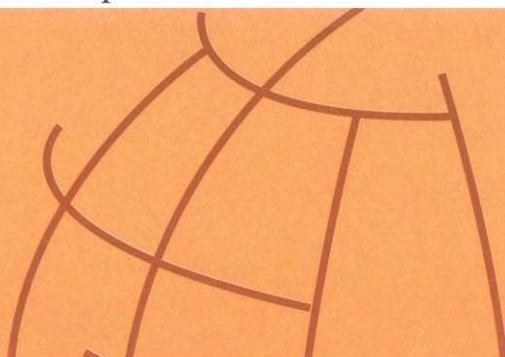


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XVI legislatura

## **Le aree di tensione nello spazio euro-atlantico**

*A cura di Valerio Briani, dell'Istituto Affari  
Internazionali (IAI)*

*n. 111*

*marzo 2009*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

## Le aree di tensione nello spazio euro-atlantico

di Valerio Briani\*

Il presente lavoro offre una panoramica sui principali teatri di crisi o aree di instabilità nello spazio euro-atlantico, fornendo anche indicazioni di prospettiva sui possibili sviluppi futuri.

Il primo capitolo è focalizzato sul **Caucaso**. Le regioni prese in esame sono le due regioni secessioniste della Georgia, *Abkhazia* e *Ossezia del Sud*, e la provincia azera del *Nagorno-Karabakh*, contesa fra Azerbaigian e Armenia. Dopo la guerra con la Russia, la Georgia ha scarse speranze di riacquistare il controllo su Abkhazia e Ossezia del Sud. Le due province, auto-proclamate indipendenti da tempo, hanno avuto il riconoscimento ufficiale della Russia, che le sostiene militarmente ed economicamente. Per quanto riguarda il Nagorno-Karabakh, Armenia e Azerbaigian hanno recentemente segnalato di voler intensificare i negoziati per raggiungere un compromesso. Non sembra però che ci siano le condizioni per sperare in una prossima svolta nei negoziati.

Oggetto dell'analisi del secondo capitolo è l'**Europa orientale**, e segnatamente la provincia secessionista moldava della *Transnistria* e la penisola di *Crimea* in Ucraina. I negoziati fra la Moldavia e la Transnistria sono interrotti da tempo e il quadro negoziale definito negli anni scorsi appare ormai esaurito. Il governo moldavo è decisamente contrario all'uso della forza per risolvere la questione, per cui sembra possibile escludere una ripresa delle ostilità. Altrettanto calma, almeno in apparenza, è la situazione nella penisola ucraina di Crimea, abitata in maggioranza da russi e attraversata da fermenti secessionisti, nonché sede (in affitto) della flotta russa del Mar Nero. L'evoluzione della situazione in Crimea è perciò dipendente dal quadro più ampio delle relazioni russo-ucraine: un repentino peggioramento di queste potrebbe provocare gravi tensioni tra il governo ucraino e la minoranza russa della penisola.

Il terzo capitolo è dedicato ai **Balcani**. Non ci sono stati sviluppi positivi nella relazione tra la Serbia e la sua ex provincia a maggioranza albanese, il *Kosovo*, che ha dichiarato l'indipendenza ad inizio anno ottenendo il riconoscimento di molti paesi occidentali. La mancata normalizzazione dei rapporti tra i due impedisce l'adesione del Kosovo alle principali organizzazioni internazionali (Onu inclusa) e ne rallenta lo sviluppo. La *Bosnia-Erzegovina* non si è ancora lasciata alle spalle l'eredità della guerra civile degli anni Novanta. La classe politica è impegnata in un faticoso e per ora parzialmente infruttuoso tentativo di rendere più efficiente lo stato centrale. Infine, la *Macedonia* sembra essersi lasciata alle spalle il pericolo di un nuovo conflitto tra la maggioranza macedone e la minoranza albanese. Il paese è però afflitto da gravi problemi di instabilità politica, che ne complicano il processo di integrazione europea.

La risoluzione di questi conflitti (o il superamento delle varie situazioni di instabilità) richiederebbe un'azione concertata dei principali attori della comunità internazionale coinvolti: Stati Uniti, Unione europea e Russia. Le relazioni spesso conflittuali tra occidentali e Russia influenzano negativamente la cooperazione nelle aree di crisi del continente. In mancanza di un miglioramento dei rapporti tra le grandi potenze sarà difficile aspettarsi la ricomposizione dei vari conflitti regionali.

---

\* Valerio Briani è assistente alla ricerca presso l'Istituto affari Internazionali.



## **Indice**

Introduzione

1. Caucaso meridionale
  - 1.1 Abkhazia e Ossezia del sud
  - 1.2 Nagorno-Karabakh
2. Europa orientale
  - 2.1 Transnistria
  - 2.2 Crimea
3. Balcani
  - 3.1 Kosovo
  - 3.2 Bosnia-Erzegovina
  - 3.3 Macedonia

Conclusioni



# Le aree di tensione nello spazio euro-asiatico

di Valerio Briani

## Introduzione

Il presente lavoro offre una breve analisi dei principali teatri di crisi o aree di instabilità nell'area euro-atlantica. Il primo capitolo si concentra sul Caucaso. Le regioni prese in esame sono le due regioni secessioniste della Georgia, Abkhazia e Ossezia del Sud, e il Nagorno-Karabakh, la provincia azera contesa fra Azerbaigian e Armenia. Il secondo capitolo riguarda l'Europa orientale. Oggetto dell'analisi è la situazione nella provincia secessionista moldava della Transnistria e nella penisola di Crimea in Ucraina. Il terzo ed ultimo capitolo è dedicato ai Balcani. Le aree di tensione prese in considerazione sono Macedonia, Bosnia-Erzegovina, ed il Kosovo recentemente dichiaratosi indipendente. Segue una breve conclusione critica.

## 1. Caucaso meridionale

### *1.1 Abkhazia e Ossezia del Sud*

Abkhazia e Ossezia del Sud sono due regioni filo-russe della Georgia con forti tendenze separatiste (la prima ha sempre puntato all'indipendenza, la seconda all'unificazione con l'Ossezia del Nord, una repubblica della Federazione russa). Di fatto, il governo centrale georgiano non controlla il loro territorio rispettivamente dal 1994 e 1992. Nel corso degli anni le due regioni hanno costituito istituzioni parastatali funzionanti (in particolare l'Abkhazia) e forze armate di autodifesa. La breve guerra tra Russia e Georgia dello scorso agosto, conclusasi con la rotta delle forze armate georgiane, l'aumento della presenza militare russa in Abkhazia e Ossezia del Sud, e il riconoscimento della loro indipendenza da parte di Mosca, sembra aver spento ogni tenue speranza di poter recuperare i due territori alla sovranità di Tbilisi. La guerra d'agosto è l'ultimo e più grave episodio di un processo che ha visto il Cremlino entrare in rotta di collisione con il presidente georgiano Mikheil Saakashvili, che ha adottato un atteggiamento fortemente filo-occidentale, in particolare filo-americano, ed esplicitamente anti-russo. Gli Stati Uniti e l'Unione europea sostengono l'integrità territoriale della Georgia, cui hanno promesso aiuti finanziari e maggiore cooperazione dopo la guerra. Sono però divisi sull'opportunità di aprire le porte della Nato a Tbilisi. La mancanza di una comune strategia per la Georgia, sommata al fatto che la Russia è in una posizione di forza, limita l'influenza di America ed Europa sugli sviluppi in Abkhazia e Ossezia del Sud.



Se si eccettua la comune rivendicazione separatista, tra Abkhazia e Ossezia del Sud esistono più differenze che somiglianze. L'Ossezia del Sud è una regione molto piccola, abitata da 70 mila persone circa (stime del 2004, le cose sono però cambiate dopo la guerra), che si estende dalla catena montuosa del Caucaso verso sud in territorio georgiano – una posizione geografica che limita gravemente le opportunità di commercio. Le possibilità dell'Ossezia di divenire uno stato autosufficiente dal punto di vista economico sono scarse. La provincia sopravvive grazie agli aiuti della Russia. Non a caso il governo sud-osseto ha più volte espresso la volontà di entrare a far parte della Federazione russa (della quale è già parte l'Ossezia del Nord), anche se Mosca sembra aver messo fine a speculazioni in questo senso riconoscendo la sua indipendenza. L'Abkhazia (216 mila abitanti circa, stando a dati del 2003) punta invece a divenire uno stato pienamente sovrano, ed ha cautamente cercato di distanziarsi da Mosca. Il suo presidente, Sergey Bagapsh, considerato un moderato, sta cercando di incoraggiare la costruzione di legami con l'Europa. L'Abkhazia beneficia dello sbocco sul Mar Nero e di un settore del turismo in espansione, e sembra avere la possibilità di raggiungere l'autosufficienza economica. La regione è però anch'essa dipendente dalla Russia, in particolare nel campo della sicurezza.

Mosca fa leva sui suoi stretti legami con le autorità secessioniste per influenzare la politica estera della Georgia. Una delle priorità del presidente georgiano Saakashvili è l'integrazione della Georgia nella Nato, cui la Russia si oppone con decisione. L'adesione della Georgia alla Nato sembra però fuori questione, almeno per il prossimo futuro. Un'eventuale membership atlantica coinvolgerebbe direttamente la Nato nei conflitti con Abkhazia ed Ossezia del Sud, e rischierebbe di trascinarla in un confronto diretto con la Russia. La Georgia inoltre è ben lontana dal possedere i requisiti (in termini di democrazia ed efficienza delle istituzioni) richiesti per l'accesso. Nonostante il forte sostegno espresso da alcuni membri (come Usa e Gran Bretagna) la Nato non ha quindi offerto alla Georgia la partecipazione al suo programma di pre-adesione, il *Membership Action Plan* (Map). Va ricordato però che l'Alleanza ha espresso in termini generali la volontà di integrare la Georgia, senza però specificare alcuna data.

La recente guerra con la Russia sembra aver significativamente ridotto le possibilità che la Georgia recuperi la sovranità su Abkhazia e Ossezia del Sud. Il governo russo ha annunciato che aumenterà il numero di soldati che, in veste ufficiale di *peace-keepers* erano già presenti sul territorio, fino a 3.500 unità circa a regione. Non esiste al momento una base negoziale su cui discutere lo status delle due province secessioniste. Ciò nonostante, delegati di Russia, Georgia, Abkhazia e Ossezia del Sud si sono incontrati a ottobre e novembre a Ginevra con rappresentanti degli Usa, dell'Ue, dell'Onu e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) per discutere questioni non relative allo status o di carattere puramente tecnico, quali il ritorno dei profughi, le misure di sicurezza ai confini tra la Georgia e le due regioni separatiste, o gli approvvigionamenti energetici (l'Ossezia del Sud, per esempio, è completamente dipendente dalla Georgia per le forniture energetiche).

I paesi occidentali sostengono l'integrità territoriale della Georgia, cui hanno promesso ingenti aiuti economici e più stretti legami di cooperazione, e hanno invitato gli altri paesi del mondo a non riconoscere la sovranità di Abkhazia e Ossezia del Sud (in effetti, il solo Nicaragua ha seguito l'esempio di Mosca). Va sottolineato comunque che l'operato del governo di Saakashvili in occasione della guerra con la Russia è stato sottoposto a numerose critiche da parte di alcuni governi dell'Europa occidentale, incluso quello italiano. Il presidente georgiano è stato accusato di aver agito in modo avventato fornendo alla Russia l'occasione per intervenire (opinione rafforzata dopo la rivelazione, contenuta in un rapporto non ancora pubblico dell'Osce, che ad aprire il fuoco per primo sarebbe stato l'esercito georgiano). Il credito di cui gode Saakashvili presso le capitali dell'Europa occidentale, soprattutto a Berlino e Roma, è scarso. Per quanto riguarda gli aiuti economici, la somma complessiva promessa alla Georgia dai donatori internazionali è superiore a quella di 2,8 miliardi di dollari considerata indispensabile per intervenire sulle necessità più urgenti. Gli Usa hanno dichiarato l'intenzione di elargire 800 milioni di euro in tre anni, mentre l'Ue si impegna a donare 500 milioni. La Nato, pur evitando di prendere posizione in merito all'eventuale adesione della Georgia, ha istituito una Commissione Nato-Georgia, che avrà tra l'altro il compito di monitorare il grado di allineamento della Georgia agli standard politici (democrazia, controllo civile delle forze armate, ecc.) comuni a tutti i membri dell'Alleanza.

### Composizione etnica di Abkhazia e Ossezia del Sud

<b>Abkhazia</b>	Abkhazi 43,8 %, georgiani 21,3%, armeni 20,8%, russi 10,8%, altri 0,7%
<b>Ossezia del Sud</b>	Osseti 66,2 %, georgiani 29 %, russi 2,1 %, armeni 1,2 %

Fonte per l'Abkhazia: Censimento governativo 2003.

Fonte per l'Ossezia: Censimento 1989.

#### 1.2 Nagorno-Karabakh

Il Nagorno-Karabakh è una provincia dell'Azerbaijan abitata in maggioranza da armeni. Nel 1988 l'allora Soviet del Nagorno-Karabakh chiese l'annessione della provincia alla Repubblica socialista armena. Dopo il collasso dell'Urss, la dichiarazione di indipendenza unilaterale del Nagorno-Karabakh provocò una guerra tra Azerbaijan e l'Armenia, che sosteneva il diritto all'autodeterminazione

della provincia. La guerra, che provocò circa 25 mila morti ed un milione di rifugiati in gran parte azeri, si concluse nel 1994 con l'occupazione armena del Nagorno-Karabakh e di sette province azere adiacenti (non rivendicate dall'Armenia, ma occupate per creare una zona cuscinetto). Il cessate il fuoco non è stato seguito da un trattato di pace. La frontiera ancora militarizzata tra il Karabakh e l'Azerbaijan è costata di scaramucce militari che hanno provocato circa cinquemila vittime tra militari e civili. Dal 2004 i negoziati di pace e sullo status del Nagorno-Karabakh sono stati condotti con l'assistenza del cosiddetto gruppo di Minsk (Russia, Francia e Stati Uniti) per conto dell'Osce. Armenia ed Azerbaijan non sembrano al momento interessate ad impegnarsi seriamente per la risoluzione del conflitto.



L'ultimo round di negoziati tra Armenia ed Azerbaijan sullo status del Karabakh, iniziato nel 2006, non è stato ancora formalmente interrotto. Le parti non sembrano tuttavia avere reale intenzione di concludere un accordo. I negoziati dovrebbero svolgersi sulla base dei cosiddetti principi di Madrid, proposti dal gruppo di Minsk nel 2006. La proposta del gruppo prevede: il ritiro delle forze armene dal Karabakh e dalle province azere adiacenti; la smilitarizzazione degli stessi territori, seguita dallo schieramento di una forza internazionale di *peacekeeping*; infine, il rientro dei profughi fuggiti durante la guerra. Completato il processo, sarà possibile indire un referendum in Nagorno-Karabakh per decidere lo status della regione.

I principi di Madrid richiederebbero reali concessioni da entrambe le parti. L'Armenia dovrebbe acconsentire al ritiro delle proprie truppe, mentre l'Azerbaijan dovrebbe accettare il referendum che si concluderebbe presumibilmente con la vittoria dei separatisti armeni. Il governo dell'Azerbaijan, al contrario, aveva chiaramente segnalato nei primi mesi del 2008 di voler risolvere la situazione ricorrendo alla forza. L'Azerbaijan sta beneficiando di un boom economico derivante dai profitti dell'industria petrolifera

(nel 2006 il Pil azero è cresciuto del 36%<sup>1</sup>). Il governo di Baku ha approfittato del boom per raddoppiare il bilancio della difesa, con l'obiettivo di renderlo "pari al bilancio complessivo dell'Armenia"<sup>2</sup>. Il governo armeno di Yerevan può però contare sulla protezione della Russia. Circa quattromila soldati russi stazionano in territorio armeno (non nel Nagorno-Karabakh) dal 1995. È molto probabile che la reazione russa al tentativo georgiano di riassumere con la forza il controllo delle proprie entità secessioniste abbia per il momento dissuaso l'Azerbaijan dal tentare iniziative analoghe. Garantita in questo modo la propria sicurezza, ed in controllo del Karabakh, Yerevan probabilmente ritiene che il passare del tempo giochi a proprio favore.

Considerata la situazione attuale è improbabile che i tentativi del gruppo di Minsk di concludere il negoziato abbiano successo. La pacificazione della regione sarebbe invece un interesse strategico dell'Europa. L'Azerbaijan esporta nell'Ue grandi quantità di gas e petrolio, che arrivano in Europa attraverso gasdotti e oleodotti non controllati dalla Russia. Una ripresa del conflitto metterebbe a rischio la regolarità di questi approvvigionamenti energetici, aumentando ulteriormente la dipendenza energetica dell'Ue dalla Russia. L'Azerbaijan potrebbe giocare un ruolo importante nello sviluppo di Nabucco, il gasdotto progettato da un consorzio europeo che trasporterà in Europa il gas proveniente dal Caucaso.

Non è chiaro invece quanto la Russia sia interessata a risolvere definitivamente il conflitto tra Armenia e Azerbaijan. L'attuale situazione "né pace né guerra" obbliga entrambe le parti a ricercare l'appoggio di Mosca, massimizzando l'influenza russa nel Caucaso. Probabilmente il Cremlino non intende permettere un cambiamento degli equilibri nella regione che inevitabilmente andrebbe a detrimento dell'influenza russa. La posizione della Russia sembra essere contemporaneamente una garanzia contro la piena ripresa delle ostilità ed un ostacolo al processo di pace.

Questa valutazione sembra essere confermata dalla recente iniziativa promossa dalla Russia. Il 2 novembre il presidente russo Medvedev ha ospitato un incontro tra il presidente azero Ilham Aliyev ed il collega armeno Serzh Sargsyan. Il risultato del vertice è una dichiarazione congiunta con la quale le parti si impegnano a proseguire i negoziati sulla base dei principi di Madrid. La dichiarazione non propone alcun approccio alternativo né alcuna nuova iniziativa: si limita a proseguire i negoziati in una cornice che non ha prodotto alcun risultato negli ultimi due anni. L'iniziativa di Medvedev appare più tesa a mantenere lo status quo e ricostruire l'immagine internazionale della Russia che a portare avanti il processo di pace.

---

<sup>1</sup> *Nagorno-Karabakh: Risking war*, International Crisis Group Report n. 187, novembre 2007, [http://www.crisisgroup.org/library/documents/europe/caucasus/187\\_nagorno\\_karabakh\\_\\_\\_risking\\_war.pdf](http://www.crisisgroup.org/library/documents/europe/caucasus/187_nagorno_karabakh___risking_war.pdf).

<sup>2</sup> Ibid.

	Azerbaijan	Armenia
Composizione etnica	90% azeri, 2% russi, 3% altri 5%	98% armeni, 2% curdi, 1% altri
Prodotto interno lordo (in miliardi di dollari)	31,25	9,18
Bilancia commerciale (in Pil %)	+47	-26
Budget difesa (in miliardi di dollari)	1,1	280

Dati al 2007.

Fonti: Banca mondiale, Cia World Factbook, International Crisis Group.

## 2. Europa orientale

### 2.1 Transnistria

Il conflitto in Transnistria, regione secessionista filo-russa della piccola repubblica a maggioranza rumena della Moldavia, ha avuto origine con la fine della Guerra fredda. La Transnistria, una sottile striscia di terra ad est del fiume Dnestr abitata in maggioranza da russi, si dichiarò indipendente dalla Moldavia già prima della fine dell'Urss. Dissolta quest'ultima, la Transnistria si trovò coinvolta in una breve guerra con la Moldavia, seguita da un cessate il fuoco ufficialmente garantito da un contingente di soldati russi in veste di peacekeepers, presenti ancora oggi. Grazie al tacito appoggio di Mosca, le autorità dell'auto-proclamata Repubblica Moldava della Transnistria, con capitale Tiraspol, hanno consolidato nel tempo il proprio potere, creando proprie istituzioni statali e rafforzando le proprie forze armate. La repubblica secessionista non è mai stata riconosciuta da alcuno stato (nemmeno la Russia). Al momento, i negoziati tra le autorità moldave e quelle separatiste sono in stallo, le parti ferme su posizioni apparentemente inconciliabili (tre diversi round di trattative tra il 1992 e il 2007 non hanno fatto registrare alcun progresso significativo). Il mantenimento dello status quo non è sgradito alle autorità secessioniste, che utilizzano il limbo legale nel quale si trova il territorio per sviluppare lucrosi traffici illegali



La risoluzione del conflitto in Transnistria è un interesse strategico dell'Unione europea, come riconosciuto dalla Strategia di sicurezza europea del 2003, che pone una forte enfasi sulla stabilità del vicinato europeo e sui rischi legati alla diffusione del crimine organizzato. Il conflitto 'congelato' tra la Moldavia e la sua piccola provincia separatista ha infatti contribuito alla militarizzazione della regione, nonché ha anche favorito la diffusione di fenomeni criminosi, in particolare traffico di armi e merci di contrabbando.

L'Ue è impegnata nei negoziati tra i cosiddetti 5+2 (Russia, Ucraina, Osce, Moldavia, Transnistria, più Usa e Ue come osservatori), ma non ha colto grandi risultati. L'Ue non ha virtualmente alcuna influenza sulla

Transnistria, che dipende economicamente e militarmente dalla Russia. Come nel caso di altri 'conflitti congelati' nell'ex spazio sovietico, la Russia sfrutta la presenza dei suoi soldati nella zona (ufficialmente in veste di *peacekeepers*) per mantenere una certa influenza sugli sviluppi regionali.

Negli ultimi anni la Moldavia, tradizionalmente oscillante fra occidente ed oriente, è sembrata orientata a stringere più forti legami con i paesi occidentali. Il governo moldavo non ha fatto segreto della sua aspirazione ad entrare nell'Unione europea, sebbene le sue prospettive di adesione siano per ora remote<sup>3</sup>. Stringendo i rapporti con l'Ue il governo moldavo spera tra l'altro di rafforzare la propria posizione negoziale rispetto alla Russia sulla questione della Transnistria. Ha fatto però attenzione a bilanciare l'avvicinamento all'Unione con una politica di dialogo verso Mosca, la cui collaborazione resta un elemento imprescindibile per una soluzione durevole della disputa. A differenza di altre ex repubbliche sovietiche, la Moldavia non ha espresso l'ambizione ad aderire alla Nato, un'eventualità sgraditissima al Cremlino, che è fortemente contrario ad ulteriori espansioni ad est dell'Alleanza atlantica. Neanche la guerra in Georgia sembra aver inciso negativamente sui rapporti russo-moldavi. In un incontro a fine agosto il presidente moldavo Vladimir Voronin ed il suo omologo russo Dimitri Medvedev hanno riaffermato la loro opposizione ad una soluzione di forza in Transnistria. Il presidente russo ha poi riaffermato l'impegno russo per la riapertura dei negoziati fra Chisinau e Tiraspol.

I negoziati tra Moldavia e Transnistria per determinare lo status della regione sono stati interrotti nel 2006. Un nuovo round negoziale avrebbe dovuto avere luogo nel settembre 2008 ma è stato rinviato a data ancora da definire. Al momento non è possibile ipotizzare una data per l'eventuale ripresa dei negoziati. La motivazione ufficiale del rinvio è stata l'incapacità delle parti di accordarsi sul luogo dell'incontro. La base negoziale avrebbe dovuto essere costituita da un pacchetto elaborato ad inizio anno dalla Moldavia dopo una serie di incontri bilaterali con i membri del 5+2 (Transnistria esclusa). La proposta del governo moldavo prevede, tra l'altro: concessione di ampia autonomia alla Transnistria all'interno dello stato moldavo; adeguata rappresentanza della Transnistria nel parlamento; ritiro dei peacekeepers russi; riconoscimento dei diritti di proprietà di cittadini ed aziende russe in Transnistria; conferma dello status di neutralità del paese (ossia impegno a non aderire alla Nato).

Unione europea e Stati Uniti considerano il pacchetto una buona base di partenza per il negoziato. I paesi occidentali sono particolarmente interessati al ritiro delle truppe russe dalla Transnistria. La Russia si era impegnata in questo senso in occasione del rinnovo del Trattato sulle forze convenzionali in Europa (Trattato Cfe) nel 1999, ma ha successivamente riconsiderato la sua posizione e negato di aver posto un vincolo diretto con la modifica del nuovo Trattato Cfe (che i paesi Nato rifiutano di ratificare). Mosca è contraria alla proposta avanzata dall'Unione europea, gli Stati Uniti e l'Osce di sostituire il contingente di peacekeepers russo con uno multinazionale. Nel 2003 ha presentato un piano di pace che prevedeva la

---

<sup>3</sup> Il quadro di relazioni tra Ue e Moldavia è invece definito dalla Politica europea di vicinato (Pev), che è esplicitamente rivolta ai paesi vicini non candidati. L'Ue sta inoltre considerando la proposta di Polonia e Svezia di istituire un 'Partenariato orientale' per rafforzare i legami con i paesi dell'Europa orientale, Moldavia compresa.

permanenza del contingente russo per un periodo di transizione di circa vent'anni. La Moldavia, sostenuta dall'Ue, gli Usa e l'Osce, ha però respinto il piano. Il Cremlino non si è espresso sul nuovo piano di pace presentato dal governo moldavo, ma è difficile che acconsenta al ritiro delle sue truppe in mancanza di solide garanzie (per esempio che la Moldavia non chiederà l'ingresso nella Nato) o significative concessioni in altre questioni, come per esempio la ratifica della versione aggiornata del Trattato Cfe da parte dei paesi Nato.

MOLDAVIA	
Popolazione	4.324.450 (stima luglio 2008)
Composizione etnica	78,2% moldavi/romeni, 8,4% ucraini, 5,8% russi, 4,4% gagauzi, 1,9% bulgari, 1,3% altre minoranze (censimento 2004)
Prodotto Interno Lordo	9,8 miliardi di dollari (stima 2007)
Tasso di disoccupazione	2,1% (circa il 25% dei moldavi in età lavorativa sono occupati all'estero – stima 2007)
Bilancia commerciale	-694,7 milioni di dollari (stima 2007)

Fonte: Cia World Factbook.

## 2.2 Crimea

La penisola ucraina di Crimea conta un milione e 900 mila abitanti, dei quali circa un milione di origine russa. Gli ucraini sono 600 mila ed i restanti 300 mila sono tartari. La gran parte della popolazione di origine russa si sente più vicina a Mosca che a Kiev, in particolare dopo che a Kiev è andata al potere una coalizione filo-occidentale. Partiti politici di orientamento filo-russo, se non apertamente separatisti, dominano le istituzioni locali. L'influenza di Mosca sulla penisola è ulteriormente rafforzata dal fatto che il porto di Sebastopoli, in base ad un accordo in scadenza nel 2017, ospita la flotta russa del Mar Nero. L'annuncio del presidente ucraino Yushenko di non voler rinnovare l'accordo ha provocato più di un malumore nella popolazione di origine russa. La situazione nella penisola non desta al momento allarme, ma è comunque diffuso il timore che, in caso di un grave peggioramento delle relazioni fra Ucraina e Russia, possano affiorare tensioni tra i diversi gruppi etnici, anche dietro incoraggiamento di Mosca. Quest'ultima, nella peggiore (e remota) delle ipotesi, potrebbe utilizzare gli eventuali disordini come pretesto per un'azione militare a difesa dei russi di Crimea.



La situazione in Crimea, nonostante le occasionali frizioni fra russi e le minoranze ucraina e tartara, sembra per il momento stabile. Le tendenze separatiste della popolazione russa costituiscono però una fonte latente di disordine, in particolare da quando la ‘rivoluzione arancione’ del dicembre 2004 ha portato al potere a Kiev una coalizione filo-occidentale. Il presidente ucraino Viktor Yushenko è entrato più volte in contrasto con la Russia, in particolare a causa del suo aperto obiettivo di portare l’Ucraina nella Nato. In caso di forti contrasti con Kiev, il Cremlino potrebbe incoraggiare i separatisti in Crimea a creare disordini. Nell’ipotesi peggiore, potrebbe sfruttare le tensioni etniche come pretesto per intervenire militarmente (la Costituzione russa obbliga il governo a proteggere i russi ovunque si trovino nell’ex spazio sovietico). D’altra parte, i separatisti in Crimea sono consapevoli di non poter intraprendere alcuna iniziativa senza l’appoggio di Mosca. La stabilità della Crimea dipende dunque dall’andamento dei rapporti tra Russia e Ucraina.

Come detto, il principale fattore di crisi tra i due stati è l’aspirazione del governo ucraino ad entrare nella Nato, a cui la Russia è fortemente contraria. Al momento le prospettive di adesione dell’Ucraina sono distanti. La Nato, pur avendo espresso in termini generali l’intenzione di accettare un giorno l’Ucraina, non ha trovato sufficiente consenso interno per offrire al governo di Kiev la partecipazione al programma di pre-adesione noto come *Membership Action Plan* (Map). Alcuni paesi dell’Europa occidentale, in particolare Francia, Germania e Italia, non vogliono aprire un ulteriore contenzioso con la Russia. Per di più, l’opinione pubblica ucraina è in gran parte contraria all’ingresso nella Nato, ed il paese è ancora lontano dal soddisfare i requisiti politico-militari necessari per l’ingresso nella Nato. Anche gli Usa, principali sponsor dell’Ucraina, hanno recentemente ammesso che non esistono le condizioni per un ulteriore allargamento dell’Alleanza atlantica.

Composizione etnica della Crimea	
Russia	52%
Ucraini	31%
Tartari	15%
Fonte: Radio Free Europe/Radio Liberty	

Il secondo fattore potenziale di crisi è l'utilizzo della base navale di Sebastopoli da parte della flotta russa del Mar Nero, concesso in *leasing* dall'Ucraina alla Russia nel 1997 per un periodo di venti anni. La base ha per Mosca un'importanza fondamentale, considerando la rilevanza strategica del Mar Nero in termini politici (influenza in Europa orientale e area caucasica), militare (protezione delle coste russe e proiezione di forze nell'area rivierasca) ed economica (il Mar Nero è un crocevia di importanti rotte commerciali, in particolare energetiche). Il presidente ucraino Yushenko ha fatto sapere di non voler rinnovare il contratto di affitto in scadenza nel 2017 (occorrerebbe tra l'altro una modifica della Costituzione, che non consente la presenza di truppe straniere su suolo ucraino; l'attuale accordo con la Russia costituisce un'eccezione). Difficile che la Russia rinunci a Sebastopoli senza adeguate contropartite (o che vi rinunci del tutto). È probabile che il tema di Sebastopoli rimarrà 'congelato' per i prossimi anni, in quanto al momento nessuna delle parti ha interesse a provocare un crisi prematura. Molto dipenderà dagli sviluppi interni all'Ucraina, dove le tendenze filo-occidentali convivono con un l'orientamento filo-russo di parte dell'opinione pubblica e di alcuni dei più importanti partiti politici.

### **3. Balcani**

#### *3.1 Kosovo*

Il Kosovo ha dichiarato l'indipendenza dalla Serbia in modo unilaterale nel febbraio 2008. La regione, abitata a stragrande maggioranza da albanesi, è di fatto fuori dal controllo serbo dal 1998-99, quando periodici scontri tra forze di sicurezza serbe e indipendentisti albanesi degenerarono in conflitto aperto ed in operazioni di pulizia etnica. La Nato intervenne militarmente obbligando l'allora presidente jugoslavo Slobodan Milosevic a ritirare le forze serbe dalla regione. Il Kosovo è stato da allora amministrato dalla missione Onu Unmik con l'appoggio della missione a guida Nato Kfor per gli aspetti attinenti alla sicurezza. Dalla fine del conflitto la comunità internazionale ha cercato senza successo di negoziare un accordo fra Serbia e autorità kosovare sullo status della regione. Gli Stati Uniti e la grande maggioranza dei membri dell'Ue (22 su 27), ritenendo che l'incertezza sul futuro avrebbe comportato rischi di riprese di violenza, hanno deciso di appoggiare la secessione unilaterale della provincia nonostante il Consiglio di sicurezza dell'Onu, a causa dell'opposizione della Russia, non avesse raggiunto un accordo in merito. Ad oggi solo una cinquantina di stati ha riconosciuto il Kosovo. Questo complica gli sforzi dell'Unione europea, che è decisa a sostituire l'Onu come principale responsabile della situazione in Kosovo.



Il Kosovo si trova attualmente in un limbo legale che ne limita lo sviluppo. La sua indipendenza è stata riconosciuta solo da parte della comunità internazionale. Il paese quindi non può far parte dell'Onu né delle principali organizzazioni internazionali, e difficilmente potrà accedere alle istituzioni finanziarie mondiali (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale).

L'indipendenza del Kosovo è stata riconosciuta solo da circa 50 dei 192 membri dell'Onu, inclusi gli Usa, la maggior parte degli stati membri dell'Ue (Italia inclusa), e molti paesi balcanici (Macedonia, Montenegro, Albania, Croazia, Slovenia). Alcuni paesi Ue hanno rifiutato il riconoscimento temendo che il precedente del Kosovo possa incoraggiare lo sviluppo di tendenze secessionistiche in casa propria. L'ostacolo maggiore ad un accordo in sede Onu è costituito dalla Cina ed in particolare dalla Russia, che dispongono del potere di veto in seno al Consiglio di sicurezza. La posizione ufficiale di Mosca è che qualsiasi variazione dello status del Kosovo debba essere concordata con il governo serbo. L'appoggio della Russia alla Serbia è dovuto solo in parte ai tradizionali stretti rapporti fra i due paesi ed a solidarietà panslava. Mosca può anche utilizzare la sua influenza nella questione del Kosovo come moneta di scambio su altri tavoli negoziali aperti con i paesi occidentali.

**Membri Ue che non hanno riconosciuto il Kosovo**

*Cipro  
Grecia  
Romania  
Slovacchia  
Spagna*

La Serbia non è intenzionata ad accettare la perdita del Kosovo. Belgrado sta cercando di impedire il consolidamento ed il riconoscimento internazionale dello stato kosovaro, ma ha escluso il ricorso all'uso della forza. Il governo serbo incoraggia il boicottaggio delle autorità di Pristina da parte dei serbi del Kosovo, sostenendo finanziariamente le istituzioni parallele da questi create e gestite (municipi, scuole, ospedali). I serbi sono circa il 7% della popolazione del Kosovo, e costituiscono la maggioranza nell'area a nord del fiume Ibar, al confine

con la Serbia. Non è chiaro se l'obiettivo di Belgrado sia arrivare ad una partizione delle aree a maggioranza serba oppure dimostrare alla comunità internazionale l'incapacità di Pristina di controllare il territorio, scoraggiando così ulteriori riconoscimenti. Il governo serbo ha inoltre richiesto all'Assemblea generale dell'Onu di richiedere il parere della Corte internazionale di giustizia sulla legalità della dichiarazione unilaterale di indipendenza. La mozione è passata a stragrande maggioranza. Solo un pugno di paesi – gli Usa, l'Albania e qualche micro-stato del Pacifico – ha votato contro. I membri Ue che hanno riconosciuto il Kosovo si sono astenuti, mentre quelli che non l'hanno riconosciuto hanno votato a favore.

Il governo di Pristina è ancora impegnato nel consolidamento delle proprie strutture e delle proprie capacità di governo con l'assistenza della missione Onu Unmik. Questa era stata lanciata nel 1999 per amministrare provvisoriamente la regione e promuovere lo sviluppo di autorità locali, alle quali ha progressivamente trasferito quasi tutte le competenze. Il mandato della missione è quindi sostanzialmente esaurito. Unmik è caratterizzata dall'essere “*status neutral*”, cioè neutrale rispetto allo status internazionale del Kosovo, e per questo è stata accettata sia dai serbi che dagli albanesi. In Kosovo è presente anche una missione militare a guida Nato, Kfor, composta da circa 15 mila uomini (di cui duemila italiani), a garanzia della sicurezza nella regione. La missione Nato rimarrà operativa fino a quando il Consiglio di sicurezza dell'Onu non ne deciderà il ritiro.

Unmik sarà sostituita in dicembre dalla missione civile europea Eulex, composta da circa duemila fra poliziotti, esperti di diritto e magistrati, con il compito di assistere Pristina nel campo dell'amministrazione e della giustizia. Anche se i membri dell'Ue non concordano sull'indipendenza del Kosovo, considerano fondamentale per la stabilità regionale che il governo del Kosovo sia in grado di mantenere l'ordine e contrastare la criminalità organizzata.

Per ottenere la collaborazione di Belgrado (senza la quale sarebbe molto difficile per Eulex operare nelle zone a maggioranza serba) l'Ue ha acconsentito a che la missione Eulex, come Unmik, fosse “*status neutral*”. La decisione europea, che segue un intenso negoziato in sede Onu, ha provocato forti malumori nel governo e nella popolazione albanese del Kosovo. Nonostante questo, sembra che i serbi del Kosovo siano ancora riluttanti ad accettare la missione europea, considerata legittimante per lo stato kosovaro. Eulex ha però potuto schierare forze di polizia e agenti delle dogane nel nord del Kosovo a maggioranza serba.

KOSOVO	
Popolazione	2.126.708
Composizione etnica	88% albanesi, 7% serbi, 5% altri
Prodotto interno lordo	4 miliardi di dollari
Tasso di disoccupazione	43%
Bilancia commerciale	-1411 milioni di euro*

Fonte: Cia World Factbook (stime 2007).

\*Fonte: Commissione europea, *Kosovo 2008 progress report*.

### 3.2 Bosnia Erzegovina

La Bosnia-Erzegovina non ha ancora superato la pesante eredità del conflitto che, dal 1992 al 1995, ha opposto serbi, croati e bosniaci musulmani (bosgnacchi) provocando più di centomila morti e un milione e trecentomila profughi. L'accordo di pace di Dayton del novembre '95 ha posto fine alla guerra e ha trasformato la Bosnia in una sorta di repubblica federale costituita da due entità: la Federazione di Bosnia-Erzegovina (Fbih), abitata principalmente da bosgnacchi e croati, e la Repubblica Srpska (Rs) in maggioranza serba. La costituzione inclusa negli accordi di pace ha permesso di mettere fine alla guerra ma ha creato un assetto istituzionale più attento a preservare gli equilibri tra le diverse fazioni che a garantire l'efficienza della macchina decisionale. La Bosnia non è ancora in grado di esercitare l'autogoverno ed ha bisogno di continua assistenza da parte della comunità internazionale.



La Bosnia-Erzegovina emersa da Dayton è costituita da due entità che godono di un ampio numero di prerogative, la Federazione croato-bosgnacca e la Republika Srpska a maggioranza serba, governate quasi esclusivamente da rappresentanti del gruppo etnico maggioritario. La capacità di azione del governo centrale è limitata. La maggior parte delle cariche istituzionali a livello statale sono organi collegiali in cui sono rappresentate le diverse comunità etniche. Questo assetto incoraggia le tendenze nazionalistiche dei politici bosniaci, che tendono immancabilmente a fare riferimento all'interesse del proprio elettorato a scapito di quello nazionale. Il clima di competizione e di sospetto tra i tre popoli costituenti che ne deriva impedisce l'esercizio di una normale attività di governo. Incapace di governarsi da sé, la Bosnia è effettivamente ancora una sorta di protettorato internazionale.

La principale autorità del paese è di fatto l'alto rappresentante della comunità internazionale (*High representative*, Hr), al momento lo slovacco Miroslav

Lajček, scelto dal gruppo di 55 stati ed organizzazioni che sovrintende allo sviluppo della Bosnia dalla fine della guerra, il *Peace implementation council* (Pic). L'alto rappresentante ha il potere di sollevare dall'incarico funzionari pubblici di qualsiasi grado (incluse alte cariche istituzionali) e può imporre provvedimenti legislativi scavalcando il parlamento. La persistente instabilità politica ha indotto il Pic a rivedere i piani di chiudere l'ufficio dell'Hr nel giugno 2007 e ad estenderne invece l'incarico fino a quando non verranno soddisfatte alcune condizioni: tra le principali, il definitivo radicamento dello stato di diritto, la risoluzione di alcune controversie relative alle proprietà dello stato e del ministero della difesa, il raggiungimento della sostenibilità fiscale. Il Pic valuterà nuovamente l'eventuale chiusura dell'ufficio dell'alto rappresentante nella primavera del 2009.

L'attore esterno di gran lunga più influente in Bosnia è l'Unione europea, che considera la stabilizzazione della Bosnia, il rafforzamento della sua capacità di autogoverno e la sua futura integrazione in Europa come obiettivi strategici. L'Ue è presente in Bosnia con un rappresentante speciale (lo stesso Hr, che esercita entrambe le funzioni) e con una missione militare, Eufor Althea. La missione è stata avviata nel dicembre 2004 ed era all'epoca la più grande missione militare nell'ambito della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesc): circa 7000 uomini, dei quali circa mille italiani. Althea è stata ridotta a circa 2500 uomini (414 gli italiani) in considerazione del miglioramento delle condizioni di sicurezza.

I rapporti tra Ue e Bosnia si svolgono nell'ambito del Processo di associazione e stabilizzazione, teso ad incrementare progressivamente la cooperazione dell'Ue con i paesi dei Balcani in prospettiva della loro adesione. A fine giugno la Bosnia ha compiuto un importante passo in avanti concludendo con l'Ue un Accordo di associazione e stabilizzazione (Asa), con il quale la Bosnia si è impegnata ad avvicinare la propria legislazione a quella comunitaria in vista della creazione di una zona di libero scambio con l'Ue.

L'Ue ha acconsentito a firmare l'Asa dopo che le autorità bosniache hanno adottato una serie di importanti riforme. Nel dicembre 2007 è stata approvata una semplificazione delle macchinose procedure di voto del governo e del parlamento statali. In aprile è stata approvata una riforma della polizia che aumenterà il coordinamento (e auspicabilmente l'efficienza) delle forze di polizia locali, sottraendole anche allo stringente controllo politico cui erano sottoposte. L'alto rappresentante Lajček ha giocato un ruolo decisivo nell'intero processo.

Alla firma dell'Asa è però seguita una difficile crisi politica e istituzionale, durante la quale le autorità della Repubblica Srpska serba hanno nuovamente evocato lo spettro di una secessione. La crisi è rientrata in seguito alle forti pressioni provenienti dall'Ue, che hanno spinto i principali partiti politici ad impegnarsi pubblicamente a favore delle riforme. In considerazione della crisi il Consiglio europeo ha deciso di aumentare l'impegno dell'Ue in Bosnia approvando una nuova strategia (non ancora resa pubblica) proposta dal commissario all'allargamento Olli Rehn e dall'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) Javier Solana.

La crisi degli ultimi mesi ha dimostrato che il coinvolgimento diretto e costante dell'Ue, che si era fatto meno intenso in seguito alla firma dell'Asa, è ancora

necessario. I provvedimenti assunti recentemente in sede europea vanno quindi valutati positivamente. Data la complessità dei problemi che la Bosnia deve affrontare sarebbe eccessivamente ottimista aspettarsi progressi significativi in tempi rapidi, anche con il massimo appoggio europeo. L'Ue deve mantenere alta l'attenzione verso la Bosnia ancora per diverso tempo. Gli avvenimenti recenti insegnano che la delicata situazione bosniaca è sempre suscettibile di repentini peggioramenti.

BOSNIA-ERZEGOVINA	
Popolazione	4.590.310 (stima luglio 2008)
Composizione etnica	48% bosniaci musulmani, 37,1% serbi, 14,3% croati, 0,6% altre minoranze (stima 2000)
Prodotto Interno Lordo	27,7 miliardi di dollari (stima 2007)
Tasso di disoccupazione	45,5% (stima 2004)
Bilancia commerciale	-1,94 miliardi di dollari (stima 2007)

Fonte: Cia World Factbook.

### 3.3 Macedonia

Nel 2001 la Macedonia è stata scossa da una sollevazione dell'ampia minoranza albanese (circa il 25% della popolazione), soggetta ad emarginazione e discriminazioni. La rivolta è durata oltre sei mesi e ha provocato circa 150 morti. L'intervento dell'Unione europea, appoggiata dalle Nazioni Unite e dalla Nato, ha impedito l'estensione della ribellione e ha favorito la ripresa del dialogo fra le parti. Il governo macedone ha concluso con i ribelli gli accordi di pace di Ohrid, che contengono garanzie e diritti per la minoranza albanese. L'Ue ha guidato lo sforzo internazionale per far rispettare l'accordo e facilitare lo sviluppo economico, politico ed istituzionale della Macedonia. Il periodo degli scontri tra macedoni e albanesi sembra essere superato. La maggiore sfida per la Macedonia di oggi è la costruzione di un sistema politico più stabile, che dia al paese maggiore governabilità e consenta l'integrazione nell'Ue. Sebbene la Macedonia sia ufficialmente candidata ad entrare nell'Unione, non è ancora stata fissata la data per l'apertura del processo d'adesione.



La Macedonia sembra aver superato completamente il difficile periodo della ribellione del 2001. Da allora non sono stati registrati ulteriori episodi di violenza interetnica. I gruppi ribelli albanesi hanno consegnato spontaneamente le armi nel giro di un mese dalla conclusione degli accordi. Le operazioni di disarmo sono state effettuate dalla missione Nato *Essential Harvest*. Un contingente molto ridotto dell'Alleanza atlantica è rimasto in Macedonia fino al marzo del 2003, quando è stato sostituito dalla prima operazione militare dell'Unione europea, Concordia, conclusa alla fine dello stesso anno. L'Unione europea ha poi schierato, in accordo con il governo macedone, una operazione di polizia (Proxima) con il compito di addestrare ed assistere la polizia locale.

La maggiore sfida per il futuro nella Macedonia è raggiungere una maggiore stabilità politica. Gli accordi di Ohrid hanno consentito la pacificazione della comunità albanese ma hanno anche ridotto i poteri dell'esecutivo e complicato il processo legislativo, rendendo più difficile governare il paese. Due gravi crisi politiche, una nel 2004 ed una nel 2007, hanno fatto temere una ripresa degli scontri ed hanno provocato il blocco dell'attività di governo per diversi mesi. Le due crisi sono state risolte principalmente grazie alla mediazione degli Usa e dell'Unione europea. Un'altra breve crisi politica ha avuto luogo dopo le ultime elezioni politiche in giugno. Episodi di brogli ed intimidazioni hanno costretto il governo a ripetere le operazioni di voto in diverse circoscrizioni. I due maggiori partiti di opposizione hanno protestato con il boicottaggio del parlamento, rientrato dopo vari mesi.

L'instabilità politica sta rendendo difficile per la Macedonia raggiungere il suo principale obiettivo in politica estera, ossia l'accesso all'Unione europea. La Macedonia ha ottenuto lo status di paese candidato nel 2005, ed è attualmente impegnata nelle difficili riforme necessarie per aprire i negoziati per l'adesione. Non sembra però aver compiuto molti passi. Nel suo ultimo rapporto sui progressi compiuti dalla Macedonia la Commissione europea ha ancora una volta

stigmatizzato la mancanza di un dialogo politico costruttivo ed ammonito i partiti ad assumere un atteggiamento più responsabile.

Un ulteriore ostacolo all'integrazione della Macedonia è la disputa con la Grecia sulla questione del nome costituzionale del paese (in ambito internazionale ancora denominato Ex repubblica jugoslava di Macedonia). Atene teme che l'utilizzo del nome Macedonia implichi una rivendicazione territoriale sull'omonima regione greca. La disputa con la Grecia è anche l'unico ostacolo che impedisce ancora l'ingresso della Macedonia nella Nato, altra priorità della politica estera macedone. Skopje ha già completato tutte le riforme richieste dall'Alleanza prima dell'adesione, ed ha partecipato con propri contingenti a diverse operazioni alleate.

La recente formazione di un governo decisamente orientato verso le riforme e che gode di un'ampia maggioranza parlamentare (è appoggiato dal maggiore partito macedone e dal più grande partito albanese) fa sperare che la Macedonia possa godere di un periodo di stabilità e di riforme. L'adesione alla Nato e l'avvio del negoziato per l'accesso all'Ue faciliterebbero sicuramente il lavoro del governo.

MACEDONIA	
Popolazione	2.061.315 (stima luglio 2008)
Composizione etnica	64.2% macedoni, 25.2% albanesi, 3.9% turchi, 2.7% rom, 1.8% serbi, altri 2.2% (censimento 2002)
Prodotto Interno Lordo	17,35 miliardi di dollari (stima 2007)
Tasso di disoccupazione	34.9% (stima 2007)

Fonte: Cia World Factbook.

## Conclusioni

Le problematiche nelle varie regioni considerate in questo lavoro sono differenti. In alcuni casi (Moldavia, Georgia, Azerbaigian) si è in presenza di un conflitto armato (spesso 'congelato', cioè un conflitto senza scontri armati o con scontri armati di bassa intensità) scaturito da istanze secessioniste in regioni abitate da minoranze etniche. L'obiettivo delle regioni secessioniste può essere l'indipendenza (Kosovo, Transnistria) o l'unione con vicini stati abitati da popolazioni etnicamente affini (Nagorno-Karabakh, Ossezia del Sud e, potenzialmente, Crimea). Nel caso dei paesi balcanici, dopo le guerre degli anni Novanta non sembrano sussistere le condizioni per l'erompere di un conflitto armato tra stati e regioni secessioniste. La minaccia alla sicurezza, qui, è rappresentata da un'elevata instabilità politica che rallenta lo sviluppo sociale ed economico degli stati, mettendo potenzialmente a rischio la convivenza tra i diversi gruppi etnici.

Per quanto diversi, tutti questi conflitti hanno però alcune caratteristiche comuni. Innanzitutto, le aree di crisi considerate in questo lavoro risentono fortemente del contesto regionale. Un avvenimento in una determinata regione provoca ripercussioni potenzialmente destabilizzanti nei teatri di crisi adiacenti. Ad esempio, la dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo ha suscitato timori di una possibile secessione della Republika Srpska (una delle due entità che costituiscono la Bosnia-Erzegovina). Pertanto, la risoluzione dei vari conflitti non

potrà essere un processo isolato dalla regione circostante, ma dovrà coinvolgere direttamente tutti gli attori regionali (statali e non, interni ed esterni).

La partecipazione dei vari paesi dei Balcani (Kosovo escluso) ai programmi di pre-adesione all'Ue implica l'impegno degli stati alla soluzione concordata delle controversie regionali e contribuisce così a disinnescare potenziali tensioni. Nel Caucaso e nell'Europa dell'est, dove il coinvolgimento in organizzazioni multilaterali è più limitato, le dinamiche tra gli stati sono più conflittuali e le politiche sono più improntate a logiche di politica di potenza.

Il secondo carattere comune è appunto la notevole rilevanza degli attori esterni al conflitto, in particolare Stati Uniti, paesi europei e Russia. Ciascuno di questi attori è in grado di esercitare un ruolo importante nelle varie regioni grazie ad un'influenza di grado variabile da teatro a teatro ma sempre fondamentale (anche solo per il possesso di un seggio in Consiglio di sicurezza dell'Onu). Un'azione coordinata degli attori esterni potrebbe quindi contribuire notevolmente alla soluzione dei vari conflitti. Le relazioni tra paesi occidentali e Russia stanno però attraversando un periodo critico. L'azione di Russia da una parte e Stati Uniti e paesi europei dall'altra appare spesso tesa più a garantire i propri supposti interessi nazionali che a cooperare per attenuare le tensioni nelle regioni prese in considerazione, che diventano ostaggio non solo delle loro difficoltà endogene ma anche della rivalità tra gli attori esterni. In mancanza di un miglioramento delle relazioni russo-occidentali sarà difficile aspettarsi progressi nelle aree di crisi dello spazio euro-atlantico.

«Contributi di ricerca» curati dallo Iai per il Servizio Affari Internazionali e il Servizio Studi del Senato della Repubblica

Valerio Briani, *Le aree di tensione nello spazio euro-atlantico*, dicembre 2008.

Riccardo Alcaro e Valerio Briani, *Le relazioni della Russia con la Nato e l'Unione europea*, novembre 2008.

Riccardo Alcaro, Filippo Chiesa, Stefano Silvestri, *Strategie di sicurezza e modelli di difesa a confronto: i casi di Gran Bretagna, Francia e Germania*, agosto 2008.

Valerio Briani, *Bosnia-Erzegovina: progressi lenti e difficili sulla strada per l'integrazione nell'Ue*, luglio 2008.

Alessandro Marrone, *La politica estera Usa dopo il cambio di presidenza: Obama e McCain a confronto*, giugno 2008.

Federico Niglia e Nicoletta Pirozzi, *Il G8: un forum di governance globale?*, maggio 2008.

Valerio Briani, *La Serbia tra spinte nazionalistiche e aspirazioni europee*, aprile 2008.

Natalino Ronzitti, *Il diritto applicabile alle forze armate italiane all'estero: problemi e prospettive*, marzo 2008.

Alessandro Marrone, *La Nato verso il vertice di Bucarest*, febbraio 2008.

Roberto Aliboni, *L'iniziativa dell'Unione del Mediterraneo aspetti politici*, gennaio 2008.

Nicola Casarini, *La politica cinese nel mondo e in Asia centrale. Implicazioni per l'Occidente*, gennaio 2008.

Riccardo Alcaro, Alessandro Marrone, Alessia Messina, *Il conflitto in Iraq. Prospettive da Washington*, dicembre 2007.

Micheles Nones e Lucia Marta, *Il processo di integrazione del mercato della difesa europeo e le sue implicazioni per l'Italia*, novembre 2007.

Michele Comelli, *Il Trattato di riforma e la politica estera e di sicurezza europea: che cosa cambia?*, ottobre 2007.

Ettore Greco, Riccardo Alcaro, Valerio Fabbri, *Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti. Sviluppi recenti e scenari futuri*, settembre 2007.

Riccardo Alcaro, Valerio Briani, Christian Mirabella, *Europa e America di fronte alla sfida del riscaldamento climatico*, luglio 2007.

Costantino Pischedda, *Lo stato delle relazioni economiche tra Usa ed Ue e le prospettive di un 'mercato unico transatlantico'*, giugno 2007.

Natalino Ronzitti, *Le basi americane in Italia. Problemi aperti*, giugno 2007.

Michele Comelli e Nicoletta Pirozzi, *La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato*, maggio 2007.

Riccardo Alcaro, *Il regime di non-proliferazione nucleare. Obiettivi, struttura e fattori di rischio*, marzo 2007.

Valerio Briani, *I Balcani occidentali tra opportunità e rischi*, dicembre 2006.

Paolo Guerrieri, *Le prospettive del regime commerciale multilaterale dopo la sospensione del Doha Round*, novembre 2006.

Emiliano Alessandri, *La trasformazione della Nato e il vertice di Riga*, novembre 2006.

Ettore Greco, *Le elezioni di metà mandato (mid-term) negli Usa*, novembre 2006.

Roberto Aliboni, *Il futuro del Medio Oriente dopo il conflitto in Libano*, ottobre 2006.

Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Presupposti e condizioni per una soluzione diplomatica*, settembre 2006.

Gianni Bonvicini, Riccardo Alcaro, Michele Comelli, *Lo stato del dibattito sul Trattato costituzionale dell'Unione europea*, luglio 2006.

Riccardo Alcaro, *Le missioni Pesd. Operazioni, strutture, capacità*, giugno 2006.

Arianna Checchi, *La sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e Stati Uniti a confronto*, maggio 2006

Natalino Ronzitti, *Le operazioni multilaterali all'estero a partecipazione italiana. Profili giuridici*, maggio 2006.

Riccardo Alcaro, *L'assistenza europea e americana all'Autorità nazionale palestinese. Stato attuale e prospettive future dopo la vittoria elettorale di Hamas*, aprile 2006.

Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Origini, stato attuale, prospettive*, marzo 2006.

Riccardo Alcaro, *L'ascesa della Cina e gli equilibri strategici nel Pacifico occidentale*, gennaio 2006.

Paolo Guerrieri, *La conferenza ministeriale di Hong Kong. Tavoli negoziali e problemi aperti*, dicembre 2005.

Natalino Ronzitti e Raffaello Matarazzo, *Il vertice mondiale di New York e la riforma delle Nazioni Unite*, ottobre 2005.

Riccardo Alcaro, *Il futuro del Kosovo*, ottobre 2005.

Riccardo Alcaro, Michele Comelli, Raffaello Matarazzo, *La riforma delle Nazioni Unite*, settembre 2005.

Jean-Pierre Cassarino, *I negoziati relativi alla riammissione nell'ambito del Processo di Barcellona*, settembre 2005.

Laura Pasquero, *Il futuro dell'Osce*, giugno 2005.

Riccardo Alcaro, Michele Comelli, Raffaello Matarazzo, *L'ascesa della Cina tra Stati Uniti ed Europa*, maggio 2005.

Roberto Aliboni, *La Nato e il Grande Medio Oriente*, aprile 2005.

Daniela Sicurelli, *Multilateralismo e unilateralismo nelle politiche ambientali dell'Ue e degli Usa*, marzo 2006.

Riccardo Alcaro, *La lotta al terrorismo dopo l'11 settembre. Principali iniziative degli Usa e dell'Ue e prospettive per la cooperazione transatlantica*, gennaio 2005.

Ettore Greco, *La riforma della politica estera dell'Unione europea. Implicazioni per i rapporti transatlantici*, dicembre 2004.

Natalino Ronzitti, *La giustizia penale internazionale nei rapporti transatlantici*, novembre 2004.

Michele Comelli, Federica Di Camillo, Giovanni Gasparini, *Prospettive della Politica europea di sicurezza e difesa e implicazioni per la cooperazione transatlantica. Le missioni e l'Agenzia europea per la difesa*, ottobre 2004.

Michele Nones, Giovanni Gasparini, Federica Di Camillo, *L'industria della difesa nel rapporto transatlantico*, agosto-settembre 2004.

Ettore Greco, *Ruolo e riforma dell'Onu. Posizioni in America ed Europa*, luglio 2004.

Roberto Aliboni, *Il dibattito transatlantico su Medio Oriente e Nord Africa*, giugno 2004.